

Italians

di Beppe Severgnini



Quando non si può rispettare la privacy

L'«affaire Julie», la vicenda psicosenesimale di François Hollande, sembra aver colpito gli italiani. Per una questione di quantità (un'amante per volta!) e di qualità (una donna elegante!), cui non eravamo abituati. Per la solita curiosità legata al sesso: se in una notizia compare l'ombra di un reggisenò, lettori, ascolti e utenti si moltiplicano. Per un misto d'invidia e incredulità (lei così acuta, lui così rotondo!). Per l'originalità della vicenda: un Presidente francese che svicola fuori dall'Eliseo vestito da Motopolo non passa inosservato.

A giudicare da quanto si legge e si sente, tuttavia, c'è dell'altro. La domanda — non nuova, sempre attuale — è questa: la vita privata di un uomo o di una donna è sempre inviolabile? Anche se quell'uomo o quella donna ci governano? Anche se certe informazioni ci permettono di valutarli, e magari non sceglierli più? La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (art. 12) recita: «Nessun individuo potrà essere sottoposto a interferenze arbitrarie nella sua vita privata, nella sua famiglia, nella sua casa, nella sua corrispondenza, né a lesione del suo onore e della sua reputazione». Prego notare l'aggettivo: arbitrarie.

La risposta, a mio giudizio, sta tutta qui. La vita privata di un personaggio pubblico è sacra, finché i due livelli non interferiscono. In questo caso, prevale l'interesse pubblico. L'interesse a sapere, per giudicare e decidere: posso affidarmi a questa persona?



Nel caso Hollande l'interesse pubblico prevale sulla riservatezza

Aveva ragione la principessa Diana a denunciare la persecuzione dei media, ha ragione suo figlio William a preoccuparsene: raccontare le vicende familiari dei Windsor può stuzzicare la curiosità, ma non ha giustificazio-

ne. Aveva torto Silvio Berlusconi a lamentare l'intrusione nella sua vita privata. Certe abitudini — s'è visto — avevano risvolti giudiziari, finanziari, politici, istituzionali (chi ha messo Nicole Minetti in consiglio regionale?). Quel tipo di vita ha avuto conseguenze fisiche e psichiche. Se chi guida un'automobile dev'essere in grado di farlo, perché non possiamo pretendere lo stesso da chi guida un Paese?

Bill Clinton, il patrono laico del connubio sesso-e-politica, è un caso diverso. Ha rischiato la presidenza non per l'incontinenza sessuale, ma per l'imprecisione verbale: disse di non aver avuto rapporti sessuali con la signorina Lewinsky, ed era falso. Gli americani di fine XX secolo erano pronti a perdonare una debolezza: non una bugia. Entrambi peccati orali, ma diversi. Infine, ripetiamolo. La moltiplicazione degli obiettivi — ce n'è uno, potente, dentro ogni telefono — ha ridotto la possibilità di riservatezza. La tecnologia ha sconfitto la deferenza. Alla Casa Bianca, ai tempi di JFK, entravano più ragazze che in una palestra di zumba; oggi diventerebbero le reginette di YouTube.

I personaggi pubblici che non si rendono conto di tutto questo cercano guai. E li trovano, di solito. N'est-ce-pas, Monsieur Le Président?

© RIPRODUZIONE RISERVATA